

Incontro con il Signor G: un anno da vivere pericolosamente e una nuova commedia, «Il Dio bambino»

Alla Versiliana
in due serate
un'antologia
del suo teatro

A settembre
l'Europa in scena
sulla Laguna
con tanti divi

GABER

*signori uomini
dov'è la virilità?*

PIETRASANTA

DAL NOSTRO INVIATO

Il signor G. fa cinema, il signor G. dirige un teatro, il signor G. organizza un festival internazionale di prosa, il signor G. prepara due spettacoli...

Il signor G. è Giorgio Gaber. Al cinema ha appena interpretato (per gli occhi della Bisset, dicono) la parte dell'impresario Barbaja nel «Rossini» di Monicelli; dirige forse per l'ultimo anno il Goldoni di Venezia; in vari luoghi della laguna darà vita, dal 15 settembre al 31 ottobre, a una «Mostra del teatro» che ospiterà il Théâtre du Campagnol con «Una delle ultime sere di Carnovale» di Goldoni, chiamerà divi quali Laurent Terzieff e primatori come la Moriconi, la Melato, Lionello, Branciaroli; prova per la Versiliana le «Storie del signor G» in due parti, con debutti il 27 luglio e l'8 agosto; interpreterà un nuovo spettacolo, «Il Dio bambino», scritto come sempre in collaborazione con Sandro Luporini, in scena dal 19 novembre al Goldoni.

Signor G., non le sembra troppo? «Effettivamente è troppo», ammette Gaber. E spiega: «Per un anno mi sono dedicato esclusivamente al Goldoni. In questa vacanza artistica ho maturato progetti che non pensavo andassero in porto. Invece si sono realizzati e ora non posso eluderli. E poi ci tengo». Perché tiene a riproporre se stesso negli spettacoli degli Anni 70 e 80? Per narcisismo? Per reagire con i furori di allora a questi anni grigi e molli? «Per pagare un debito».

Con Gaber dev'essere vero. E' ancora un uomo che vive con passione, nonostante la solitudine in cui ama rifugiarsi. Lo ha sempre fatto. Anche gli spettacoli che ripropone in sintesi alla Versiliana sono nati da una passione civile a volte troppo impetuosa, a volte generica, a volte frantesa. «L'Adorno del Giambellino», come pure lo hanno chiamato, predicava in un panorama di vetrocemento, sulle strade bluastre della sera metropolitana e, come un «filosofo ignorante» o, più modestamente, come «un non so», triturrava pensieri un po' lividi su «questi nostri tempi di sconvolgimenti». Che debito, dunque?

«Nei confronti dei giovani. Da alcune canzoni sono passati vent'anni. I ragazzi non le conoscevano e le accettavano come prodotti di oggi. E' un fatto strano. A me non sarebbe capitato. Quand'ero ragazzo non avrei mai ritenuto attuale una canzone di vent'anni prima. Ciò dimostra che i cantautori degli Anni 60 sono stati davvero dei padri. Un altro debito è nei confronti miei e di Luporini».

Cioè? «A quell'epoca non andavo in televisione, lavoravo soltanto nei teatri e di quel materiale, a parte le registrazioni discografiche, non esiste documento. Le canzoni, che allora avevano un valore d'intervento, oggi, slegate da quel periodo e da quel contesto, dimostrano di avere ancora una loro forza. E mi sono detto: finché regge il fisico, fermiamo le cose che appartengono alla nostra vita». Ciò vuol dire che le due storie del si-



gnor G. saranno riprese da Tele+, saranno registrate in cassette per Berlusconi, insomma resteranno. «E' un'operazione gradevole, che dura quel che dura: quasi niente. Lo spettacolo non girerà, perché subito dopo ci sarà «Il Dio bambino»».

Di che si tratta? Con Gaber una domanda ovvia rischia di

trasformarsi nella più intricata delle questioni. Si vede subito che vorrebbe non rispondere, magari per scaramanzia. Lancia un'occhiata a Luporini, seduto all'altro lato del tavolo. Entrambi accendono una sigaretta, tentano di tergiversare. Poi, senza dirselo, accettano di spiegare la nuova commedia rigorosamente

senza canzoni: la spiegano dandosi e rubandosi le battute.

Gaber - «Un giorno dissi: secondo me, viviamo in una società adolescenziale».

Luporini - «Io risposi: secondo me, il problema è della virilità».

Gaber - «E' venuta fuori una sintesi: che cos'è un uomo, oggi?».

Luporini - «Si ha la sensazione che ce n'è pochi, in giro».

Gaber - «Non è quello che vediamo in giro».

Luporini - «In giro vediamo la virilità che recita la virilità, una cosa negativa. Vent'anni fa non volevamo differenze tra uomo e donna. Sbagliavamo. Se non ci sono i due poli, non c'è la vita».

Gaber - «Una battuta della commedia dice: se esistono gli uomini e le donne, è giusto e forse doveroso occuparsi degli uccellini, della foresta dell'Amazzonia, delle foche. Ma se non c'è più un uomo e non c'è più una donna, chi se ne frega?».

Dunque «Il Dio bambino» è una commedia sull'uomo e sulla donna? «E' una commedia sull'umanità - risponde Gaber - su un'umanità di bambini. Molti personaggi si sentono gratificati se uno gli dà del bambino. Che errore. Lo strapotere dell'incoscienza fa sentire ogni bambino il centro dell'universo. Non è

una pazzia?».

Eccolo, l'antico vizio. Lo hanno chiamato predica e moralismo, Gaber e Luporini lo chiamano passione. Mentre si avviano al teatro di Pietrasanta per le prove, chiariscono il concetto: «Abbiamo sempre lavorato in una zona esistenziale. Anche quando sembrava che i nostri spettacoli fossero politici, in realtà erano esistenziali. Teatro politico significa teatro preconcetto, significa fare il tifo per qualcuno. Noi non facevamo il tifo per nessuno, solo per i nostri dubbi e per le nostre rabbie».

In teatro tutto è pronto. Il quintetto è al suo posto. Gaber sale sul palcoscenico, afferra il microfono. «Dov'eravamo rimasti?». Attacca: «Vorrei essere libero / libero come un uomo...» e il tamburo gli fa il verso, come in una sceneggiata. Bisogna anche far finta di essere sani, no?

Osvaldo Guerrieri

Un giovanotto
di sessantun anni
Giocava al basket
e fa il pittore

Gaber e Luporini sono gli autori della nuova commedia in scena al Teatro Goldoni di Venezia dal 19 novembre. «Abbiamo sempre lavorato in una zona esistenziale anche quando sembrava che i nostri spettacoli fossero politici»

Luporini

*Drammaturgo
per amicizia*

PIETRASANTA. Sandro Luporini è l'uomo del mistero. Autore di tutti gli spettacoli di Gaber, delle parole di molte sue canzoni, è un giovanotto di 61 anni, di professione pittore, che dice di amare una sola cosa: non fare nulla. Sarà per questo motivo che non lascia mai Viareggio, dove è nato e dove è tornato dopo un lungo periodo vissuto a Milano, dove dipingeva, si accaniva in discussioni sulle avanguardie, giocava a pallacanestro in una squadra di serie A. Lui e Gaber erano vicini di casa, frequentavano lo stesso bar, il Sempione, avevano amici comuni. Conoscersi e cominciare a «giocare» con le canzoni è stato tutt'uno. Spiega: «Il gioco è per noi il fatto più importante. Anche adesso, se non ci fosse di mezzo la scommessa, sarebbe un gioco».

Perché ha abbandonato Milano e si è rifugiato in Versilia, che non lascia mai? «La vita qui mi piace. Qui la gente d'inverno non fa nulla perché lavora

d'estate, poi scopre che in estate non può proprio lavorare». Scherza, naturalmente. Ricorda di essere andato a Milano, nel '59, perché un pittore non poteva vivere a Viareggio. Non c'erano mostre da visitare, persone con cui parlare e magari litigare. «Poi si diventa selettivi. Compi cinquant'anni e ti accorgi che le mode ti interessano sempre meno, sei più definito».

Perché ha cominciato a lavorare con Gaber? «Per gioco, l'ho detto. Fino al '70 è stato un gioco». Si potrebbe anche dire per amicizia, no? «Si potrebbe e non si potrebbe». Come lavorate? «Più che altro parliamo. Abbiamo bisogno di una sintonia totale. Facciamo discorsi, discorsi, finché non troviamo l'idea comune. A volte sentiamo che l'accordo è solo teorico, ci manca la comunanza emotiva. Finché non c'è questa, non partiamo».

C'è un rapporto tra la sua pittura e il teatro? «Neanche una virgola. La mia pittura è molto rarefatta, lirica. Il mio teatro, no. Il teatro è bastardo, deve cercare il corpo a corpo con lo spettatore, vuole grandi sentimenti. La pittura può permettersi di non spaccare il mondo. Ma, ora che ci penso, una cosa comune forse c'è: la partenza esistenziale, c'è il sentire dell'oggetto». Che vuol dire? «Il rapportarsi alla realtà, senza diaframmi, né filtri ideologici».

«Per me è un maestro - dice di lui Gaber - Ancora oggi rappresenta la mia scelta letteraria. Il suo apporto è determinante, ha indicato una strada». Vorremmo chiedere la conferma a Luporini, ma lui s'è defilato. Ufficialmente voleva bere qualcosa. Più probabilmente, voleva sottrarsi ai complimenti. Per timidezza. [o. g.]

Incontro con il Signor G: un anno da vivere pericolosamente e una nuova commedia, «Il Dio bambino»

Alla Versiliana
in due serate
un'antologia
del suo teatro

A settembre
l'Europa in scena
sulla Laguna
con tanti divi

GABER

*signori uomini
dov'è la virilità?*

PIETRASANTA
DAL NOSTRO INVIATO

Il signor G. fa cinema, il signor G. dirige un teatro, il signor G. organizza un festival internazionale di prosa, il signor G. prepara due spettacoli...

Il signor G. è Giorgio Gaber. Al cinema ha appena interpretato (per gli occhi della Bisset, dicono) la parte dell'impresario Barbaja nel «Rossini» di Monicelli; dirige forse per l'ultimo anno il Goldoni di Venezia; in vari luoghi della laguna darà vita, dal 15 settembre al 31 ottobre, a una «Mostra del teatro» che ospiterà il Théâtre du Campagnol con «Una delle ultime sere di Carnovale» di Goldoni, chiamerà divi quali Laurent Terzieff e primatori come la Moriconi, la Melato, Lionello, Branciaroli; prova per la Versiliana le «Storie del signor G» in due parti, con debutti il 27 luglio e l'8 agosto; interpreterà un nuovo spettacolo, «Il Dio bambino», scritto come sempre in collaborazione con Sandro Luporini, in scena dal 19 novembre al Goldoni.

Signor G., non le sembra troppo? «Effettivamente è troppo», ammette Gaber. E spiega: «Per un anno mi sono dedicato esclusivamente al Goldoni. In questa vacanza artistica ho maturato progetti che non pensavo andassero in porto. Invece si sono realizzati e ora non posso eluderli. E poi ci tengo». Perché tiene a riproporre se stesso negli spettacoli degli Anni 70 e 80? Per narcisismo? Per reagire con i furori di allora a questi anni grigi e molli? «Per pagare un debito».

Con Gaber dev'essere vero. E' ancora un uomo che vive con passione, nonostante la solitudine in cui ama rifugiarsi. Lo ha sempre fatto. Anche gli spettacoli che ripropone in sintesi alla Versiliana sono nati da una passione civile a volte troppo impetuosa, a volte generica, a volte frantesa. «L'Adorno del Giambellino», come pure lo hanno chiamato, predicava in un panorama di vetrocemento, sulle strade bluastre della sera metropolitana e, come un filosofo ignorante o, più modestamente, come «un non so», triturrava pensieri un po' lividi su «questi nostri tempi di sconvolgimenti». Che debito, dunque?

«Nei confronti dei giovani. Da alcune canzoni sono passati vent'anni. I ragazzi non le conoscevano e le accettavano come prodotti di oggi. E' un fatto strano. A me non sarebbe capitato. Quand'ero ragazzo non avrei mai ritenuto attuale una canzone di vent'anni prima. Ciò dimostra che i cantautori degli Anni 60 sono stati davvero dei padri. Un altro debito è nei confronti miei e di Luporini».

Cioè? «A quell'epoca non andavo in televisione, lavoravo soltanto nei teatri e di quel materiale, a parte le registrazioni discografiche, non esiste documento. Le canzoni, che allora avevano un valore d'intervento, oggi, slegate da quel periodo e da quel contesto, dimostrano di avere ancora una loro forza. E mi sono detto: finché regge il fisico, fermiamo le cose che appartengono alla nostra vita». Ciò vuol dire che le due storie del si-



gnor G. saranno riprese da Tele+, saranno registrate in cassetta per Berlusconi, insomma resteranno. «E' un'operazione gradevole, che dura quel che dura: quasi niente. Lo spettacolo non girerà, perché subito dopo ci sarà «Il Dio bambino»».

Di che si tratta? Con Gaber una domanda ovvia rischia di

trasformarsi nella più intricata delle questioni. Si vede subito che vorrebbe non rispondere, magari per scaramanzia. Lancia un'occhiata a Luporini, seduto all'altro lato del tavolo. Entrambi accendono una sigaretta, tentano di tergiversare. Poi, senza darsi, accettano di spiegare la nuova commedia rigorosamente

senza canzoni: la spiegano dandosi e rubandosi le battute.

Gaber - «Un giorno dissi: secondo me, viviamo in una società adolescenziale».

Luporini - «Io risposi: secondo me, il problema è della virilità».

Gaber - «E' venuta fuori una sintesi: che cos'è un uomo, og- gi?».

Luporini - «Si ha la sensazione che ce n'è pochi, in giro».

Gaber - «Non è quello che vediamo in giro».

Luporini - «In giro vediamo la virilità che recita la virilità, una cosa negativa. Vent'anni fa non volevamo differenze tra uomo e donna. Sbagliavamo. Se non ci sono i due poli, non c'è la vita».

Gaber - «Una battuta della commedia dice: se esistono gli uomini e le donne, è giusto e forse doveroso occuparsi degli uccellini, della foresta dell'Amazzonia, delle foche. Ma se non c'è più un uomo e non c'è più una donna, chi se ne frega?».

Dunque «Il Dio bambino» è una commedia sull'uomo e sulla donna? «E' una commedia sull'umanità - risponde Gaber - su un'umanità di bambini. Molti personaggi si sentono gratificati se uno gli dà del bambino. Che errore. Lo strapotere dell'incoscienza fa sentire ogni bambino il centro dell'universo. Non è

una pazzia?».

Eccolo, l'antico vizio. Lo hanno chiamato predica e moralismo, Gaber e Luporini lo chiamano passione. Mentre si avviano al teatro di Pietrasanta per le prove, chiariscono il concetto: «Abbiamo sempre lavorato in una zona esistenziale. Anche quando sembrava che i nostri spettacoli fossero politici, in realtà erano esistenziali. Teatro politico significa teatro preconcetto, significa fare il tifo per qualcuno. Noi non facevamo il tifo per nessuno, solo per i nostri

dubbi e per le nostre rabbie». In teatro tutto è pronto. Il quintetto è al suo posto. Gaber sale sul palcoscenico, afferra il microfono. «Dov'eravamo rimasti?». Attacca: «Vorrei essere libero / libero come un uomo...» e il tamburo gli fa il verso, come in una sceneggiata. Bisogna anche far finta di essere sani, no?

Oswaldo Guerrieri

Un giovanotto
di sessantun anni
Giocava al basket
e fa il pittore

Gaber e Luporini sono gli autori della nuova commedia in scena al Teatro Goldoni di Venezia dal 19 novembre. «Abbiamo sempre lavorato in una zona esistenziale anche quando sembrava che i nostri spettacoli fossero politici»

Luporini

*Drammaturgo
per amicizia*

PIETRASANTA. Sandro Luporini è l'uomo del mistero. Autore di tutti gli spettacoli di Gaber, delle parole di molte sue canzoni, è un giovanotto di 61 anni, di professione pittore, che dice di amare una sola cosa: non fare nulla. Sarà per questo motivo che non lascia mai Viareggio, dove è nato e dove è tornato dopo un lungo periodo vissuto a Milano, dove dipingeva, si accaniva in discussioni sulle avanguardie, giocava a pallacanestro in una squadra di serie A. Lui e Gaber erano vicini di casa, frequentavano lo stesso bar, il Sempione, avevano amici comuni. Conoscersi e cominciare a «giocare» con le canzoni è stato tutt'uno. Spiega: «Il gioco è per noi il fatto più importante. Anche adesso, se non ci fosse di mezzo la scommessa, sarebbe un gioco». Perché ha abbandonato Milano e si è rifugiato in Versilia, che non lascia mai? «La vita qui mi piace. Qui la gente d'inverno non fa nulla perché lavorava

d'estate, poi scopre che in estate non può proprio lavorare». Scherza, naturalmente. Ricorda di essere andato a Milano, nel '59, perché un pittore non poteva vivere a Viareggio. Non c'erano mostre da visitare, persone con cui parlare e magari litigare. «Poi si diventa selettivi. Compi cinquant'anni e ti accorgi che le mode ti interessano sempre meno, sei più definito». Perché ha cominciato a lavorare con Gaber? «Per gioco, l'ho detto. Fino al '70 è stato un gioco». Si potrebbe anche dire per amicizia, no? «Si potrebbe e non si potrebbe». Come lavorate? «Più che altro parliamo. Abbiamo bisogno di una sintonia totale. Facciamo discorsi, discorsi, finché non troviamo l'idea comune. A volte sentiamo che l'accordo è solo teorico, ci manca la comunanza emotiva. Finché non c'è questa, non partiamo».

C'è un rapporto tra la sua pittura e il teatro? «Neanche una virgola. La mia pittura è molto rarefatta, lirica. Il mio teatro, no. Il teatro è bastardo, deve cercare il corpo a corpo con lo spettatore, vuole grandi sentimenti. La pittura può permettersi di non spaccare il mondo. Ma, ora che ci penso, una cosa comune forse c'è: la partenza esistenziale, c'è il sentire dell'oggetto». Che vuol dire? «Il rapportarsi alla realtà, senza diaframmi, né filtri ideologici».

«Per me è un maestro - dice di lui Gaber - . Ancora oggi rappresenta la mia scelta letteraria. Il suo apporto è determinante, ha indicato una strada». Vorremmo chiedere la conferma a Luporini, ma lui s'è defilato. Ufficialmente voleva bere qualcosa. Più probabilmente, voleva sottrarsi ai complimenti. Per timidezza. [o. g.]